

Pragmatism made in America

Abbiamo affiancato l'inaffincabile, il "diavolo" e "l'acqua santa" (decidete voi chi è chi). Due opinionisti che si detestano e che stanno ai ferri corti. Negli Stati Uniti, però. In Italia invece decidiamo noi. Che leggiamo nelle loro parole una convergenza di fatto, di fatti

di Joshua Muravchik

Negli ultimi mesi, il termine "neoconservatore" è rimbalzato di bocca in bocca come mai era accaduto prima nella sua trentennale carriera. Provate a entrare in "Nexis", il database elettronico dei nuovi articoli. Anche restringendo la richiesta ai soli testi contenenti i vocaboli "Iraq" o "Bush", la ricerca fallisce: il numero delle ricorrenze eccede la capacità del programma.

Sette anni dopo che Norman Podhoretz, il direttore dell'orchestra neocon, ha annunciato la dissoluzione del movimento, i neoconservatori vengono invece considerati più influenti che mai. Sono notoriamente loro, infatti, gli uomini che hanno trasformato George W. Bush in rendendo irriconoscibile. Nelle loro mani, il presidente che in campagna elettorale prospettava Stati Uniti "umili" - riduzione dell'interventismo e dei condizionamenti politici all'estero - è divenuto, dopo l'attacco terroristico dell'11 Settembre, un capo guerriero che ha già rovesciato due governi stranieri e lanciato ad altri un ultimatum che annuncia destini analoghi.

Molti commentatori, sia negli Stati Uniti sia all'estero, adoperano oggi il termine "neoconservatore" come sinonimo a esso un significato sinistro. Secondo costoro, i neoconservatori sarebbero una combriccola sospesa e segreta - quasi i registi di una congiura - animata dal proposito di manipolare la politica. E per tanto, si tratterebbe scoprire che i neocons sono in gran parte ebrei concludo il fatto che davvero dietro la loro linea politica di facciata si celino altri obiettivi.

Un episodio che rivela la fatuità del-

USA, nessuno tira la manica di Bush. Parola di neoconservatore

L'uscita secondo cui le politiche neoconservatrici sarebbero effetto delle peccatozioni ebraiche è la guerra consumata in Bosnia negli ultimi nove anni, e solo scorso. Quando, nel 1992, il presidente George Bush si liquidò il conflitto bosniaco come un mero "singhiozzo" e il suo Segretario di Stato, James A. Baker III, dichiarò: «Nessuno dei nostri è coinvolto in degli scudi bianchi», contro l'umanità degli Stati Uniti si coalizzò un movimento intero. I capi del movimento provenivano quasi tutti dalle file neoconservatrici e Paul Wolfowitz, oggi viceministro alla Difesa degli Stati Uniti, era in Bosnia per schierarsi in prima linea.

Io stesso entrai sotto impressione nella partita da ritenere la questione bosniaca il primo di una serie di punti irrinunciabili che in quel 1992 mi spinsero ad appoggiare la candidatura di Bill Clinton contro quella di George Bush, una scelta di cui per me sarei pentito quando divenne palese che a Clinton della Bosnia non interessava una iota di più di quanto non interessasse a Bush padre.

Il fatto è che, sebbene rammentare che paladino della causa bosniaca fu l'inter-

la questione bosniaca dimostrava che una sensibilità, se non addirittura una ideologia, distintamente neoconservatrice sopravviveva, o forse era rinata, dopo la fine della Guerra fredda.

In che cosa consiste, dunque, tale sensibilità? In parte in una maggiore disponibilità a impiegare la potenza e le risorse statunitensi là dove in gioco vi sono solo motivi umanitari. Per lo più, però, la sensibilità neoconservatrice ruota attorno al concetto di sicurezza nazionale, condividendo con il conservatorismo tradizionale l'idea dell'insostituibilità della forza militare e giudicando il pacifismo una follia. Il punto su cui questa sensibilità si distingue da quella conservatrice tradizionale è l'approccio più immediato che essa privilegia quanto appunto alla sicurezza nazionale.

I neoconservatori auspicano l'intervento armato in Bosnia soprattutto perché convinti, per quanto remoti potessero essere i Balcani dal punto di vista geografico e sul piano strategico, che permettere a un despota come il serbo Slobodan Milosevic di perpetrare aggressioni, pulizie etniche e omicidi di massa in Europa avrebbe spinto altri uomini malvagi a fare altrettanto in altre regioni del mondo e altri affari dell'ultranzanazione violento a spingere l'acceleratore di questa ideologia. I neoconservatori ritenevano che la paralisi degli Stati Uniti avrebbe reso il mondo più pericoloso e che, ultimamente, questo pericolo avrebbe assunto forme capaci poi di presentarsi a Washington. Così era e sarà, durante tutto il secolo XXI, e così, una volta maturati i tempi, sarebbe poi accaduto di nuovo l'11 Settembre, all'inizio del secolo XXI. Un fatto, questo, che però porta a mettere in dubbio la presunta influenza esercitata dai neocons.

Come hanno detto i neocons, le loro idee a ottenute tanto credito? Forse che i neoconservatori abbiano "dirittato" la politica estera di Bush sotto al naso suo e di Dick Cheney, Colin Powell, Ronald W. Rumsfeld e Condoleezza Rice, tutti membri della mensa di Stato, e che, per prestare fede alla consueta versione liberal dei fatti, è stata tanto diabolicamente astuta da riuscire addirittura a rubare la presidenza nel 2000?

La risposta a questi quesiti sta non nelle mani del presidente, ma nei suoi nemici dell'11 Settembre. Benché abbia segnato uno spartiacqua nella storia degli Stati Uniti, l'avvenimento è stato una novità assoluta non tanto per il gesto in se stesso quanto per le sue dimensioni.

I terroristi ebrei, come si è sempre assicurato cittadini statunitensi nelle ambasciate, nelle caserme, sugli aeroplani, sulle navi e addirittura - almeno una volta prima dell'11 Settembre - nel World Trade Center per circa trent'anni. A parte l'arresto di Osama bin Laden, il più che altro simbolo di qualche bomba, la risposta degli Stati Uniti è sempre stata inerte. Persino durante la presidenza di Ronald W. Reagan gli Stati Uniti si ritirarono dopo il bombardamento della fabbrica di armi chimiche di Khafza, e a quel tempo il più grande attacco che il Paese avesse mai sofferto.

Il terrorismo, si diceva in quel periodo, è solo uno dei modi normali con cui si fa politica in Medio Oriente. Diversi governi della regione lo appoggiavano con il nome di "Organizzazione per la Liberazione della Palestina, un espediente fondato sul terrorismo, faceva da uomo-sandwich alla causa araba. Qualsiasi risposta fornita a questa sfida - si diceva - avrebbe solamente aumentato la rabbia che le popolazioni della regione nutrivano nei nostri confronti, generando un numero ancora maggiore di terroristi.

Ma l'11 Settembre gli americani hanno imparato, nel modo più spaventoso possibile, come la timidezza degli Stati Uniti e gli inutili affari di terroristi; anzi, esattamente il contrario. Si

Il dissidio fra "conservatori tradizionali" e neoconservatori data negli Stati Uniti da almeno tre decenni. Polemicamente, i primi hanno finito per assumere il nomignolo di "paleoconservatori" per fare il verso, al contrario, ai "neocons". Di questi ultimi, Joshua Muravchik, resident scholar all'American Enterprise Institute di Washington, è uno degli "ideologi" di punta. Dei "paleo", Patrick J.

Buchanan - fondatore e direttore del think tank The American Cause e del quindicinale "The American Conservative" - è tra le voci più note e agguerrite

è vissuto - lo hanno detto essi stessi - che i terroristi intendono continuare ad assassinare in numero ancora maggiore e fino a quando sarà loro possibile. A questo punto è stato necessario cambiare decisamente atteggiamento. È giunto così il momento dei neoconservatori, che da quel momento a ridosso dell'11 Settembre hanno cominciato a mettere in discussione la validità della coalizione verso il terrore e a cui i fatti stavano dando ragione così come, seppur su più vasta scala, le rapine compiute da Adolf Hitler dopo il Patto di Monaco diedero ragione a Winston Churchill.

In che hanno quindi non solo saputo analizzare con efficacia cosa fosse andato storto nella politica statunitense, ma sono pure stati in grado di proporre l'alternativa: dichiarare guerra ai gruppi terroristici e cercare di porre fine o di trasformarli i governi che li appoggiano, specialmente quelli che hanno la possibilità di fornire loro i mezzi per uccidere un numero di americani ancora maggiore di quanto già fatto l'11 Settembre. I neocons hanno pure elaborato una strategia a lungo termine capace d'indebolire il ruolo di culla del terrorismo che il Medio Oriente ha: portare democrazia nella regione, contribuendo a costruire un approccio più moderato alla politica.

Dopo l'11 Settembre, nell'Amministrazione Bush non è stato nominato, nemmeno un solo neoconservatore, eppure la presidenza ha abbracciato le politiche care ai neoconservatori. Forse perché Bush le ha imparate da tipi come Wolfowitz? O forse si tratta semplicemente del fatto che il presidente e i suoi massimi consiglieri - nessuno di loro, peraltro, noto per essere un neoconservatore - hanno tirato da soli conclusioni simili a quelle dei neocons? Dovremo attendere il libro delle memorie del presidente Bush per sapere se, in rispondendo a una domanda un po' grezza, ma gli americani hanno di che essere grati per il risultato.

Se poi queste politiche dovessero fallire per un qualche motivo - incluso un sussulto di debolezza nazionale - le idee dei neocons non sarebbero in alcun modo indebitamente screditate. Ma questo contare davvero poco a paragonare con ciò che si avrà perduto. Se infatti quelle politiche falliranno, o ci si ritroverà alla mercé di terroristi ancora più sanguinari, oppure si dovranno cercare metodi alternativi per la liberazione della regione, i metodi che senza dubbio contempleranno azioni ancora più dolorose e spaventose di quelle già frammentate terribili che ci attendono. Se invece quelle politiche avranno successo, il mondo verrà liberato dalla minaccia di una sfida da orribile e vi saranno motivi sufficienti per poter girare in pubblico a testa alta; qualcuno - così confida il sottoscritto - anche per gli ultimamente molto demonizzati neoconservatori. ●

Traduzione di Marco Regalado
© Il Domenicale/The Australian

di Patrick J. Buchanan

Mentre in Irak 150mila soldati degli Stati Uniti fanno quotidianamente da bersaglio agli attacchi della guerriglia - e senza la minima prospettiva di una strategia - il Partito della Guerra ha già incominciato a intonare il coro del "cambio di regime" a Teheran.

Ma il presidente esita e comprensibilmente. Il Pentagono, infatti, non lo aveva minimamente preparato alla prospettiva di criminalità di massa e di resistenza che avremmo incontrato dopo la caduta di Baghdad o alla possibilità che le armi di Saddam Hussein non venissero trovate.

Ma il vero problema di Bush sono le forti prove del fatto che Teheran sta perseguendo, a tappe forzate, un programma per la costruzione di armi nucleari. Mentre gli Stati Uniti puntavano gli occhi sull'impianto nucleare di Bushehr, di fabbricazione sovietica, è stata infatti scoperta una seconda installazione e poi Teheran ha impedito ai rapporti internazionali di visitarne una terza.

L'atomica iraniana

Dato che l'Irak galleggia sul petrolio, a cosa servono quegli impianti? E sono ben destinati a produrre energia elettrica, perché i *mulattis* si dimostrano tanto reticenti a proposito di essi? Perché non hanno invitato gli ispettori dell'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica (IAEA), mandati dalle Nazioni Unite, a visitarli, a verificarne le caratteristiche benefiche di quegli impianti? La risposta viene da sé.

Bush dichiara oggi che il mondo "non può tollerare" ordigni atomici in Irak, ma solo gli Stati Uniti avrebbero la potenza e la volontà di perseguire una politica di questo genere qualora l'Irak avesse davvero deciso di dotarsi di armi atomiche. E quindi quali opzioni restano?

La possibilità di una guerra - l'invasione, cioè, e il disarmo dell'Irak - appare fuori discussione. Non disponiamo di sufficienti forze di terra. Il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite non ha votato alcuna risoluzione che ingiungia all'Irak di aprire le proprie installazioni nucleari alle ispezioni. Il Congresso degli Stati Uniti non ha conferito al presidente l'autorità per dichiarare guerra all'Irak. E i cittadini statunitensi non sono preparati a una terza guerra in tre anni.

Quanto a un attacco preventivo contro gli impianti nucleari iraniani, Teheran lo considererebbe un atto di aggressione criminale contro il Paese. E la cosa finirebbe per rinsaldare la popolazione e il regime in una fanatica ostinazione a resistere agli Stati Uniti. Quanto alla semplice minaccia del presidente Bush nei confronti degli istituti iraniani che hanno deciso di scendere pubblicamente per le strade manifestando il proprio dissenso verso il regime di Teheran, la cosa sembra aver ottenuto solo il risultato di attirare addosso a quegli studenti l'accusa di essere marionette americane.

Un'altra possibilità è quella di continuare a operare assieme agli ebrei e al Consiglio di Sicurezza dell'ONU allo scopo di spingere l'Irak ad aprire gli impianti alle ispezioni dell'IAEA. In que-

sto modo, e minacciando sanzioni economiche nel caso non lo faccia, si potrebbe costringere Teheran a mettere i propri impianti nucleari sotto il controllo internazionale. Ma se gli *ayatollah* hanno davvero deciso di dotarsi delle stesse armi di cui dispongono già il Pakistan e Israele, allora anche le sanzioni potrebbero fallire. Se dunque l'Irak preme sul serio per completare il proprio programma nucleare, programma al cui conclusione potrebbero mancare solamente due o tre anni, cosa possono fare a questo punto gli Stati Uniti?

La storia si ripete

Bush potrebbe trovarsi a dover fronteggiare la medesima situazione che si parò innanzi al presidente Harry S. Truman quando disse che Stalin, grazie all'aiuto di traditori e di spie statunitensi, aveva fatto esplodere una bomba atomica quattro anni prima della data in cui si stimava avrebbe potuto possederne una. La stessa situazione in cui trovò il presidente Lyndon B. Johnson quando la Cina di Mao fece esplodere la sua prima bomba atomica nel 1964.

In entrambe quelle crisi, gli Stati Uniti adottarono una politica di contenimento sia verso Stalin sia verso Mao, disponendo di tutta la propria potenza aerea, terrestre e navale, e costruendo una potente forza missilistica e una flotta di bombardieri che fuggessero da deterrenti, dissuadendo gli avversari dal minacciarsi con armi nucleari.

Contenimento e deterrenza. La politica deriva dal presidente Bush, è risultata inadeguata a un'epoca fatta di Stati canaglia e di armi nucleari resta l'unica posizione affidabile che gli Stati Uniti possono adottare nei confronti dell'Irak.

Iran, l'asso nella manica di Bush. Parola di paleoconservatore

E non è certo una linea politica da disprezzare. Gli Stati Uniti non hanno più contatti con l'Irak da quando, nel 1979, crollò il regime di Bush. Risultato: oggi vi è un'intera generazione d'iraniani che dello scia non sa alcunché e che considera proprio nemico non la lontana America, ma i *mulattis* che in patria l'ha malgovernata e repressa per tutta la vita. Per ben due volte il 70% degli iraniani ha espresso con il voto l'intenzione di liberarsi dei *mulattis*, e per ben due volte gli iraniani sono stati delusi dai riformatori, sempre più deboli, che hanno eletto.

L'unica alternativa seria

Ma di recente sono tornati per le strade di Teheran i dimostranti antigovernativi. I *mulattis* stanno costantemente perdendo il favore popolare, provocando la perdita completa del potere. Così, prima di dare ascolto ai consigli espressi da quel Partito della Guerra che ci ha impantinati in Irak, il presidente Bush dovrebbe riconsiderare i meriti di quella politica che ci ha fatto vincere la Guerra fredda: deterrenza e contenimento.

Tutte le volte che ha detenuto il potere, infatti, il fondamentalismo islamico si è dimostrato un fallimento colossale ai pari del bolscevismo e del maoismo. Il tempo è da nostra parte.

Ciò di cui gli Stati Uniti hanno bisogno oggi nel confronto con regimi canaglia quali la Corea del Nord e l'Irak non è la guerra preventiva, ma il cion che Mark Twain definì «la tranquilla fiducia di un cristiano che ha in mano quattro assi». ●

© Il Domenicale/The American Conservative